

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mlink.it

Napoli, 2007

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Un Professore 'Dietro la porta': Francesco Viviani

di Claudio Cazzola

Sono stato molte volte infelice, nella mia vita, da bambino, da ragazzo, da giovane, da uomo fatto; molte volte, se ci ripenso, ho toccato quel che si dice il fondo della disperazione. Ricordo tuttavia pochi periodi più neri, per me, dei mesi di scuola fra l'ottobre del 1929 e il giugno del '30, quando facevo la prima liceo. [Opere, p. 581]

L'io narrante del testo di *Dietro la porta*, quarta pietra miliare – datata 1964 – dell'itinerario compiuto da Giorgio Bassani con il «Romanzo di Ferrara», fissa con la consueta puntuale meticolosità i termini temporali dell'avventura, chiusa fra *il primo giorno di scuola* (p. 583) e la vacanza marina a Cesenatico *un mese e mezzo più tardi* (dopo gli scrutini s'intende, nel canonico mese di agosto: p. 692), così come le coordinate dello spazio del dramma, l'ex-convento sito in via Borgoleoni a Ferrara, contiguo alla chiesa del Gesù tramite un *triste cortile abitato da gatti famelici* (p. 587), il Regio Liceo-ginnasio «Ariosto» – celato sotto la sigla «G. B. Guarini». Il nostro eroe, sedicenne, si presenta a frequentare il triennio superiore già preventivamente *separato* dal futuro che non conosce ancora ma che è giudicato senza scampo da triplice anafora negativa (*Non mi piaceva l'aula dove ci avevano messi [...] Non mi piacevano i nuovi insegnanti [...] Non mi piacevano i nuovi compagni [...]*: p. 581), tanto è vero che il suo primo atto di ribellione consiste nel non *partecipare al solito assalto per l'accaparramento dei banchi privilegiati, quelli cioè più vicini alla cattedra*, relegandosi di propria volontà *nell'ultimo banco della fila riservata alle ragazze, presso la finestra d'angolo* (pp. 583 s.). Da una specola di tal genere si può arrivare addirittura a comprendere, se non a sottoscrivere, *il punto di vista degli scioperati degli ultimi banchi* (p. 584):

La scuola intesa come galera, il preside come direttore della medesima, i professori come secondini, i compagni come galeotti: un sistema insomma non già da inserirvisi in qualità di zelanti collaboratori, ma da sabotare e denigrare ad ogni occasione. Le correnti di anarchico disprezzo che sempre, fino dalle elementari, avevo sentito alitare con timore dal fondo delle classi, come le comprendevo, ormai! (ivi)

sensazioni queste che non sono tanto il frutto di temporanee fantasie, suggerite magari a tinte fosche da uno stato interiore di orfanità (sia l'amato professore di lettere del ginnasio sia il fedele compagno Otello Forti sono, per ragioni diverse, venuti a mancare), quanto piuttosto corroborate dal primo non certo felice impatto con insegnanti davvero impegnativi:

Non mi piacevano i nuovi insegnanti, dai modi distaccati e ironici che scoraggiavano ogni confidenza, ogni considerazione di carattere personale (ci davano tutti quanti del Lei!), quando addirittura non promettevano per l'immediato avvenire – come il titolare di latino e greco, Guzzo, e come la Krauss, di chimica e scienze naturali – regimi di una severità e di una durezza poco meno che carcerarie. (p. 581)

Abbiamo qui, in posizione volutamente incipitaria, il primo connotato, ancorché generico in quanto esteso a tutto il corpo docente, che introduce sulla scena il nuovo professore di lettere classiche, costituito dai *modi distaccati e ironici*.

* * *

Viviani insegnava latino e greco. Era uomo scarsamente amabile, quasi sempre corruciato, duramente ironico. [...] E così mi piacquero persino la sua scarsa amabilità, proprio perché rivelava il rifiuto del paternalismo bonario, e quel suo trattarci con un «lei» molto distaccato perché mi parve di intuirvi, più che sentimenti ostili, la dolorosa consapevolezza di non potere liberamente e compiutamente comunicare con i giovani. [...] Non dico che tutto ciò che le sue lezioni suggerivano, ci apparisse tutto chiaro. Ma certo quel suo ostinato martellare su concetti di libertà e di giustizia, di etica individuale e di coraggiosa razionalità, quelle sue costanti allusioni ai fatti del giorno dissacrati non direttamente ma mediante il ricorso significativo a fatti remoti nel tempo ma sostanzialmente analoghi, non poterono non generare via via nelle coscienze di alcuni di noi fermentazioni attive e dischiuderci così un continente di pensieri nuovi e conturbanti. [...] Questo mi avveniva al Liceo negli anni 1931-34.

(Lanfranco Caretti, *Testimonianza*, in W. Moretti (a cura di), *La cultura ferrarese fra le due guerre mondiali. Dalla Scuola Metafisica a «Ossessione»*, Cappelli, Bologna, 1979, pp. 218 ss. *passim*)

* * *

L'arte dell'ironia dunque (i *modi distaccati e ironici* del testo bassaniano coincidono con il tratto *duramente ironico* appena rintracciato sopra) si manifesta come lo strumento privilegiato cui ricorre il professore non solo durante la gestione delle lezioni collettive, ma anche – e soprattutto – nei drammatici 'corpo a corpo' instaurati con i singoli allievi: nel nostro caso tre. Cominciamo con lo scontro fra Guzzo e l'io narrante, tutto immerso, quest'ultimo, a guardare fuori dalla finestra il ben

noto *triste cortile*: il ruolo teatrale dell'intermediario è ricoperto dal dito *indice magro*, *incredibilmente macchiato di nicotina* del compagno Veronesi, che lo incita a girare lo sguardo verso la cattedra:

Che cosa facevo? – aveva l'aria di dire, fra divertito e preoccupato –. Dove diavolo credevo di trovarmi, pazzo e cretino che non ero altro? Obbedii. Nel silenzio assoluto, appena incrinato qua e là da qualche risata, tutta la classe stava coi visi rivolti dalla mia parte. Anche il professor Guzzo, laggiù, assiso in cattedra, mi fissava sogghignando.

«Finalmente!», proferì soave. Mi alzai in piedi.

«Lei si chiama?»

Balbettai il mio cognome. (pp. 588 s.)

Il professore irrompe bruscamente nella apatica autoemarginazione dell'allievo, sottoponendolo ad un vero e proprio interrogatorio pubblico sempre dall'alto della lontanissima cattedra, come ci si attende del resto dalla convenzione scolastica da tempo immemore sedimentata, ora con intenzioni ludiche aliene da spargimento di sangue (*Si divertiva, era chiaro, stava giocando*: p. 589), ora lasciando intravedere viceversa quali mai catastrofiche conseguenze (*... mentre apponeva sullo stesso [sc. il registro] un misterioso tratto di penna*: ivi), sempre affrontando lo smarrito studente con il famoso «lei» (*Ed ora mi parli un poco di lei ...Ebbene, faccia attenzione, carissimo, faccia attenzione ... Lei mi intende, non è vero?»: pp. 589 s.*). Al termine degli esercizi di tortura prolungati oltre la soglia della tollerabilità («*Ne è proprio sicuro?»*», insisteva lui con dolcezza felina. [...] «*Come mai?»*» continuava lui, implacabile: p. 590) viene imposto per così dire un trasferimento d'ufficio dall'ultimo al quarto banco, accanto a Carlo Cattolica, il *celebre Cattolica* secondo la definizione del medesimo Guzzo, all'interno di una scenografia teatrale di tutto rispetto, con tanto di pubblico (*La classe scoppiò in una risata unanime*: p. 591) catturato alla catena dal fascino irresistibile del *deus ex cathedra* («*No, no, mi creda – riprese Guzzo, dominando il tumulto con un largo gesto da direttore d'orchestra*: ivi) vaticinante quasi in un codice espressivo squisitamente aulico («*E come è assurdo qui? Di slancio, di volo (perdoni la mia scarsa memoria), oppure in seconda istanza?»* [...] «*Ma allora, se al ginnasio apparteneva all'esigua schiera degli eletti... come mai questa decadenza? Come mai?»*»: p. 590) condito pure da un preziosismo gnomico latino («*Non vorrei che, oltre a matematica, l'estate ventura Ella fosse obbligata a riparare latino e greco, quantunque ... 'quod Deus avertat' ... tre materie ... Lei mi intende, non è vero?»*»: ivi). La conclusione di tutta la scena, pazientemente descritta in tutti i suoi passaggi temporali mediante

triplice asindeto, acquista infine un sapore evangelico sapientemente controllato dalla evidente mano dell'ironia:

Raccolsi i libri, uscii nel corridoio laterale, raggiunsi il mio nuovo banco, salutato al passaggio da un colpo di tosse di Veronesi, e accolto all'arrivo da un sorriso del cannone della A.

«Mi raccomando, Cattolica», diceva intanto Guzzo. «Glielo affido. Riconduca codesta pecorella smarrita sul retto sentiero». (p. 591)

* * *

Fu appunto nella grande aula ad anfiteatro dell'Ariosto che quell'ottobre [1934: ndr] i trentaquattro studenti ammessi alla prima liceale – io tra quelli – ritti sull'attenti videro per la prima volta il <terribile> professor Viviani. Docente di latino e greco, in soli quattro anni di permanenza a Ferrara era diventato una figura mitica per la sua cultura, la sua eccezionale severità e per la fama di antifascismo dovuta al fatto che – caso rarissimo fra gli insegnanti – non aveva mai preso la tessera del partito. Aveva allora quarantatré anni: una figura possente che dava l'impressione di contenere a stento un'energia sempre sul punto di esplodere; una testa massiccia, statuaria, un'ampia fronte sormontata da pochi capelli. Salì aiutante i due gradini della cattedra e soltanto dopo qualche secondo ci fece sedere con un perentorio gesto della mano. [...] Che tenesse a mantenere un netto distacco lo notammo dal fatto che nel rivolgerci le prime domande non ci dava del <tu>, ma del <lei>. Aveva una voce profonda che di tanto in tanto si faceva più tenue e sottile, con lievi intonazioni sarcastiche, come quando non sembrandogli sufficiente il <lei>, ci apostrofava addirittura con un ampolloso <Ella> [...] Talora, ironizzando, si divertiva a volgere i nostri nomi in latino [...] Una severità tanto esasperata può trovare giustificazione, più che nel costume dell'epoca, nell'intransigenza con cui Francesco Viviani teneva fede ai suoi ideali e nel suo straordinario impegno professionale.

(Gaetano Tumiati, *Francesco Viviani: professore mitico*, in «Ferrara – Voci di una città», 5, 1996, pp. 31 ss. *passim*)

* * *

Dopo le testimonianze di Lanfranco Caretti, compagno di classe di Bassani, e di Gaetano Tumiati, più giovane di una generazione liceale (il 1934 è per i primi due l'anno della maturità, per il terzo

l'inizio, invece, del triennio), è giunto il momento di conoscere il ritratto bassaniano del professore di greco e latino:

Guzzo era famoso per la sua cattiveria, una cattiveria confinante col sadismo. Sui cinquant'anni, alto, erculeo, con due grandi occhi color ramarro lampeggianti sotto una enorme fronte alla Wagner, e con due lunghe basette grige che gli scendevano fino a metà delle guance ossute, passava al «Guarini» per una specie di genio («Mors domuit corpora – Vicit mortem virtus»: l'epigrafe per i Caduti della guerra '15-'18 che faceva bella mostra di sé nel corridoio d'ingresso era stato lui a dettarla). Non aveva la tessera del Fascio. E per questo, soltanto per questo, dicevano tutti, non aveva potuto ottenere quella cattedra universitaria alla quale certi suoi scritti filologici, pubblicati in Germania, lo avrebbero sicuramente destinato. (p. 589)

L'identificazione storica Guzzo=Viviani è qui innegabile, grazie alla testimonianza offerta dalla lapide, esistente e visibile tuttora, anche se non più nel luogo originario – avendo il Liceo classico ferrarese cambiato sede –, ed alla relativa documentazione d'archivio: passando alla finzione narrativa, che colloca il tempo dell'avventura nell'anno scolastico 1929-1930 (due anni prima della reale esperienza biografica dell'autore), il prof. Viviani, nato nel 1891, viene invecchiato di dieci anni («Sui cinquant'anni»), probabilmente perché ne risulti esaltata, nel ritratto, la “durata”: *alto, erculeo* egli si manifesta nel nostro testo, *una figura possente* in Tumiate; *una enorme fronte alla Wagner* e, di concerto, *un'ampia fronte*; il tratto *ci fece sedere con un perentorio gesto della mano* di Tumiate ci rimanda al già visto *dominando il tumulto con un largo gesto da direttore d'orchestra*; infine il famigerato «lei» sottoscritto da tutti e tre i testimoni, assunto al gradino ancor più enfatico di «Ella» in Bassani («*Non vorrei che, oltre a matematica, Ella fosse obbligata a riparare latino e greco*») e in Tumiate («ci apostrofava addirittura con un ampolloso “Ella”»). Questi è dunque il pedagogo che costringe il nostro eroe ad uscire dal suo letargo, per iniziare il cammino della crescita – un itinerario faticoso, compiuto sempre con riluttanza, costellato da slanci entusiastici regolarmente frustrati: nel passare su tale sentiero insidiato continuamente da voglia di ritirata si avverte il benefico influsso del professore sull'allievo, *dopo la scaramuccia iniziale*:

dopo la scaramuccia iniziale Guzzo aveva preso a benvolermi: leggendo Omero o Erodoto – soprattutto Erodoto –, era quasi sempre a me che si rivolgeva per ottenere, come diceva, «l'esatta traduzione» (p. 595)

proprio come viene garantito al medesimo allievo dalla testimonianza di Luciano Pulga, l'ultimo arrivato:

E infatti Guzzo, che non era uno stupido, e non si faceva abbagliare come la Krauss e Razzetti dagli sfoggi mnemonici, quando andava in cerca di qualche risposta un po' fuori dall'ordinario, lui di solito lo lasciava stare, sapeva bene «a chi» rivolgersi ... (p. 621)

ove il «lui» è Carlo Cattolica, l'efebo della classe, lo scolaro ideale *perfetto in tutto* (p. 595), l'unico vero uomo fra tanti falliti (*Avanzava guardando tranquillo dinanzi a sé: come se fosse l'unico, lui, fra tanti, a sapere con certezza dove dirigersi*: p. 593), polo di attrazione opposto a quello ricoperto appunto dall'altro, *autentico meteco*, giusta la definizione del medesimo Cattolica (p. 660). Assistiamo allora all'arrivo di Luciano, il primo lunedì successivo al rientro a scuola dopo le vacanze natalizie, come da precisa indicazione, in quanto spetta ovviamente al professor Guzzo, in orario le prime due ore di tal giorno, ricoprire il già inaugurato ruolo di giudice istruttore inesorabile, ormai divenuto *tiranno*:

Ricordo bene anche quello che accadde dopo l'ingresso in aula di Guzzo: lui, il professore, a sottoporre il nuovo arrivato a un lungo interrogatorio («Perbacco! E lei chi è?», esordì: «Forse un libero uditore?»); l'altro «Pulga Luciano», a rispondere al tiranno esibendo una chiacchiera scorrevole e suasiva, molto bolognese, da viaggiatore di commercio; la scolaresca a sottolineare vilmente le battute di Guzzo con grandi risate collettive; e da ultimo io, ad accorrere in aiuto del poveretto, colpevole di essere venuto a scuola con penna stilografica e basta, non soltanto offrendo il foglio protocollo indispensabile perché anche a lui fosse concesso di fare il compito in classe, ma aderendo immediatamente all'invito di Guzzo a trasferirmi là, nell'ultimo banco, per dar modo al «signor Pulga Luciano» di servirsi del mio dizionario. [...] Il professor Guzzo, all'atto di farmi cambiare posto («Visto che ha fatto trenta, regalando il foglio protocollo», aveva detto, «faccia trentuno, retrocedendo in via temporanea al punto di origine»), si era raccomandato che il dizionario rimanesse sempre sul banco, ben visibile e rigorosamente nel mezzo: e ciò allo scopo che nessuno dei due copiasse. Ma Pulga copiò, viceversa, come e quando volle. (pp. 608 s.)

La scena presenta connotati ben collaudati da un noto copione sul triplice versante e del *tiranno*, e della vittima, e del pubblico, con la novità rappresentata dal ruolo di buon samaritano ricoperto dall'io narrante, che scende in basso al livello dello sprovveduto straniero retrocedendo all'ultimo

posto, sempre su imperio del *dux*. Il groviglio inestricabile quant'altri mai di sentimenti fra loro contraddittori covato dal narratore viene fissato con spietata lucidità da lui medesimo alla vista del comportamento del *plagiario*:

Ebbene, che lui copiasse da me con così piena fiducia, con così assoluta dimissione da qualsiasi pretesa di giudizio personale, attento soltanto ad assolvere senza errori il proprio lavoro di plagiario, mi riempiva di un sentimento complesso e invischiante, misto di piacere e di ripugnanza, contro il quale già da allora mi scoprivo indifeso, incapace sostanzialmente di reagire. (p. 609)

Ecco quindi Luciano che si insinua abilmente nelle pieghe della *vanità* del nostro eroe, entrando immediatamente nelle grazie della madre («*Come è carino quel tuo compagno*», disse più tardi, a tavola. «*Lui sì*» che è compito e beneducato!» p. 615), magnificando a più non posso la casa, gli agi, i pregi del suo protettore («*Bravo!*», «*Che razza di cannone!*», «*Non ho mai veduto nessuno tradurre il greco come te!*», «*Te beato!*», e simili: p. 619), ove l'espressione *cannone* fungendo da preziosa memoria interna risulta spia linguistica ben percepibile della segreta voglia del protagonista di sostituire Cattolica, *il cannone indiscusso della sezione A* (p. 586), al vertice della graduatoria di classe – frustrata poi regolarmente, come dimostreranno gli scrutini finali. In ogni caso, vanitoso e bisognoso sempre di lodi (*La mia vanità, per cominciare: la mia incredibile, assurda vanità da bambino dell'asilo*: p. 674), il narratore cerca in tutti i modi di far entrare Pulga nel circolo virtuoso della classe fra le amicizie che contano, per esempio costringendo Cattolica ad invitare pur Luciano insieme con lui e ricevendone un netto rifiuto («... quello là no, mai. Ci mancherebbe altro!»: p. 642). Ebbene, quasi a vendicare l'affronto subito dal nostro, ecco che un giorno tocca proprio al *celebre Cattolica* essere sottoposto al torchio di Minosse:

Immaginarsi il mio smarrimento la mattina che Guzzo, proprio lui, si rivolse di sorpresa a Cattolica. Stava scandendo ad alta voce un carme di Catullo, quello che comincia:

“Multas per gentes et multa per aequora vectus ...”

D'un tratto si fermò, e ordinò sordamente:

«Continui Cattolica».

«Io?» fece Cattolica sbalordito, toccandosi il petto.

«Per l'appunto lei», confermò Guzzo, che l'ira in genere faceva toscaneggiare. «Séguiti a scandire lei, carissimo. Vediamo come se la cava». (p. 644)

Il cannone indiscusso della sezione A vacilla pietosamente sotto i colpi del professore, al punto che riceve soccorso, per ritrovare la pagina giusta, dal compagno seduto nel banco dietro. La quale mossa scatena l'ironia pesante del deus:

*«Bravo Malagù», commentò Guzzo. «Mi compiaccio che il buon Catullo interessi 'persino' lei ... Ma lei, Cattolica, mi dica un poco: non la interessa, Catullo? Non le garba?»
«No ... non ...», balbettò Cattolica pallidissimo, e si alzò lentamente in piedi.
«No?», sogghignò Guzzo. (pp. 644 s.)*

In prossimità dell'*acmé* del momento teatrale, si fa una sosta ben motivata sulla poesia catulliana – essendo la produzione di questo poeta oggetto della tesi di laurea, onorata da pubblicazione, di Viviani:

*«“Passer deliciae meae puellae”», declamò soave, e intanto ammiccava al resto della classe. «È quel piccolo scherzo galante che gli rimprovera, che non gli si perdona?»
«Mi piace moltissimo», smentì calorosamente Cattolica. «Soltanto che ... » (ivi)*

Raggiunta la cima più alta del tortuoso cammino della *tortura* (ivi) applicata così a Cattolica ora come dapprima al narratore – garante il predicativo *soave* – , il tutto precipita accompagnato dall'assordante fragore della filippica del professore-tribuno:

«Soltanto che lei», tagliò corto Guzzo, «da qualche tempo in qua, approfittando non senza ipocrisia della mia fiducia, si è messo parecchio a scantinare. 'Scantinamus': e molto, anche. Li vedo, altroché se li vedo, lei e il suo compagno di banco parlottare indefessi 'sub tegmine manuum'. Cos'hanno? Si sentono (erroneamente) bell'e promossi? Oppure è la primavera che sentono? (ivi)

Il tessuto della battuta poggia, come ben si nota, sull'intercalare latino, che oscilla fra il livello burlesco testimoniato dal conio maccheronico *scantinamus* e quello finemente letterario fornito dalla celeberrima clausola virgiliana *sub tegmine fagi* – che chiude ad anello tutta la produzione anteriore all'*Eneide*, trovandosi nel primo verso dell'*Ecloga prima* e nell'ultimo del libro quarto delle *Georgiche* – ove la mancata corrispondenza metrica *manuum ~ fagi* ben si confà alla immediatezza imitata della improvvisazione teatrale. La conclusione della scena rinvia in tutto e per

tutto alla precedente già vista all'inizio, con la necessaria variante del cambio di personaggio, rimanendo fisso il luogo di partenza, l'ultimo banco (ivi):

Ad ogni modo, caro Cattolica, lei è avvisato. Se la coglierò un'altra volta a chiacchierare, la manderò laggiù, nell'ultimo banco, vicino a quel sant'uomo di Pulga Luciano. Intesi?

La minaccia del professore si trasforma, nel prosieguo della vicenda, in proposta operativa, rappresentata da una vera e propria trappola nella quale Cattolica attrae i due: da un lato Luciano Pulga, affinché sveli il suo autentico pensiero sull'amico, dall'altro l'io narrante, obbligato ad ascoltare – dietro la porta della camera da letto dei genitori dell'ospite – i novissimi su se stesso (*Ma sì. Ero di sicuro un 'finocchio', sia pure allo stato potenziale: un 'busone' in attesa soltanto di 'saltare il fosso', e tuttavia ignaro – questo, il tragico! – della bella carriera che mi stava davanti, inevitabile ...* : p. 678) che avrebbero dovuto far scattare o una immediata ribellione contro l'avversario oppure un chiarimento definitivo con il proprio io. All'opposto, lo sforzo di conoscenza resta ancora una volta impregiudicato, perché rinviato ad un improbabile domani – anzi, il ritorno a casa, di notte in bicicletta, assume tutti i tratti del viaggio infernale (*Nel buio fitto ero sceso giù per le scale, avevo ritrovato in tinello la bicicletta, e quindi fuori, all'aria, a pedalare a testa bassa in fretta. Via Cittadella, viale Cavour, corso Giovecca: avanti, senza fermarmi mai, come dentro un tunnel buio, senza fine ...* : p. 681) in fondo al quale si spalanca la provvidenziale, ancestrale presenza della mamma (ivi):

Ma ecco leggera, fresca e leggera come mai, la sua mano scendere attraverso il buio a toccarmi la fronte e a posarvisi. Bastò questo. Non mi ci volle altro perché di lì a poco, di nuovo solo, fossi sommerso ancora un volta dal mio vecchio, riparatore sonno di bambino.

Questa discesa alla madre si configura come l'esperienza del punto più basso, e dunque più buio, della propria interiorità, quale novello Odisseo che cerca di fermare per tre volte nell'abbraccio, ed ogni volta ne rimane frustrato, l'anima materna. Non sarà dunque casuale il fatto che proprio il mattino dopo viene inscenato il supremo scontro fra il narratore ed il professore, prima del definitivo congedo di quest'ultimo dalle pagine del romanzo. Non manca in tale scioglimento dell'intreccio il momento dell'*aprosdóketon*, che ci presenta un allievo nonostante tutto cresciuto, sotto il magistero del professore, in quanto a coraggio («*Ricominciamo?*» *fece minaccioso. Rapido, come ispirato, scattai in piedi, e gli piantai gli occhi in faccia:* p. 682), alla stregua di un novello Epicuro lucreziano, che osa guardare dritto in viso il dio:

Aveva l'aria di non credere alla realtà di ciò che stava succedendo. Ma io gli stavo di fronte, dritto e inflessibile, deciso ad ottenere quello che avevo domandato. [...]

«Ah, lei propone un doppio trasferimento!», esclamò Guzzo divertito. «'Do ut des'! ... Ebbene, sia concesso. Ha capito, Pulga Luciano? Su, svelto, sgomberi: raccolga le sue brave masserizie, e si sposti accanto al 'grande' Cattolica. Si sentirà onorato, immagino!». E mentre Luciano, carico dei suoi libri, si incrociava con me lungo il corridoio fra la seconda fila di banchi e la terza, (sfiorandomi, mi rivolse un'occhiata piena di stupore e di spavento), un secco 'sst!', sibilante e imperioso, si levò a stroncare sul nascere l'inizio di una nuova mormorazione. (p. 683)

Questo nuovo elemento di presa di coscienza di sé del carattere dell'allievo, pur se resta ancora a livello embrionale, inespresso com'è e represso anche nelle battute finali del romanzo (ove si registra la definitiva «impotenza del protagonista, che avverte la sua separazione dalla verità, l'impossibilità di aprire la porta e il restarne sempre dietro, di striscio, 'di lato'», giuste le parole di Anna Dolfi), può essere a buon diritto riscontrato nella lettera inviata a Francesco Viviani da Giorgio Bassani – non più soltanto anonimo 'io' – il 13 giugno 1936, dalla sua casa ferrarese al n. 1 di via Cisterna del Follo:

«Carissimo Professore,

la notizia del provvedimento incredibile che La colpisce, produce in me un dolore che può essere solamente soverchiato da un immenso stupore: una tale enormità non posso credere che si possa impunemente commettere nei riguardi di un uomo come Lei. Io che per tre anni sono stato suo scolaro – uno dei più vicini – conosco a fondo la Sua virile nobiltà, la Sua sapienza, la Sua rettitudine e bontà. Mi è grato ora ricordare, in questo momento doloroso, queste Sue elette qualità, e tanto più perché è per esse soprattutto se sono cresciuto ad oggi uomo, nella pienezza dell'anima aperta ad ogni bellezza, ad ogni altezza; uomo, nell'amore sconfinato che porto alla libertà e alla giustizia.

Con i migliori auguri, e coi sentimenti della più viva solidarietà, mi creda, egregio Professore, suo affezionatissimo

Giorgio Bassani.»

Il «provvedimento incredibile», causa di questa risentita e appassionata testimonianza epistolare, è l'avvio di una inchiesta disciplinare da parte del Ministero dell'Educazione Nazionale su denuncia

del Preside del Liceo «Ariosto», del Podestà ferrarese e di un direttore didattico, con il relativo “Atto di addebiti” datato 27 maggio 1936: il professore viene sospeso dall’ufficio e dallo stipendio per sei mesi a partire dal 16 novembre dello stesso anno e trasferito al Liceo di Sciacca, pur se la punizione risulta estinta il 12 febbraio dell’anno successivo in forza di una amnistia governativa. Giorgio Bassani si qualifica come «uno dei più vicini» scolari di Viviani, proprio come il narratore di *Dietro la porta* afferma, come abbiám visto, che «dopo la scaramuccia iniziale Guzzo aveva preso a benvolermi: leggendo Omero o Erodoto – soprattutto Erodoto – era quasi sempre a me che si rivolgeva, per ottenere, come diceva, l’*esatta traduzione*» (p. 595); il sacerdote della religione della libertà e della giustizia di carettiana memoria, adombrato sotto le «grandi sopracciglia, disegnate alla base della vasta fronte wagneriana come due bigi accenti circonflessi (era ateo, lui, *pagano*, l’aveva sbandierato infinite volte: e non trascurava occasione per prendere in giro chiunque, come Camurri e lo stesso Cattolica, sospettava appartenente a famiglia clericale)» (p. 644), possiamo ritrovarlo qui, come colui che più di tutti gli altri contribuisce a fare di Giorgio Bassani un «uomo, nell’amore sconfinato che porto alla libertà e alla giustizia». Il professor Guzzo scompare dall’universo del romanzo bassaniano lasciando nella nostra memoria una indelebile traccia manzoniana:

[...] *un secco «sst!», sibilante e imperioso, si levò a stroncare sul nascere l’inizio di una nuova mormorazione.*

La sapiente allusività della citazione ci rinvia a più luoghi dei *Promessi Sposi*: a partire dal capitolo secondo («*Un febbrone*», *rispose Perpetua dalla finestra; e la trista parola, riportata all’altre, troncò le congetture che già cominciavano a brulicar ne’ loro cervelli, e ad annunziarsi tronche e misteriose ne’ loro discorsi*), attraverso il terzo ([...] *tanto più che Lucia sperava che le sue nozze avrebber troncata, sul principiare [vedi il bassaniano sul nascere] quell’abbominata persecuzione*), ed il diciannovesimo («*Sopire, troncare, padre molto reverendo: troncare, sopire... [...] Ma, al punto a cui la cosa è arrivata, se non la tronchiamo noi, senza perder tempo, con un colpo netto [...]*»), fino al capitolo conclusivo (*Il compratore [...] non volle sentir rettificazioni, e troncò e concluse ogni discorso invitando la compagnia a desinare per il giorno dopo le nozze, al suo palazzo, si farebbe l’istrumento in regola*). Tanto centrale nell’esperienza di lettore e di scrittore insieme è il testo manzoniano da figurare, a guisa di Musa ispiratrice, come epigrafe incipitaria per *Dentro le Mura*, «Libro Primo» del «Romanzo di Ferrara»:

Certo, il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualcosa da dire su quello che sarà. Ma che sa il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto. «I Promessi Sposi», cap. VIII

Sigle e Nota bio-bibliografica

Opere = Giorgio Bassani, *Opere*, a cura e con un saggio di R. Cotroneo, Mondadori, Milano 1998. La citazione di Anna Dolfi è tratta da *Le forme del sentimento. Prosa e poesia in Giorgio Bassani*, Liviana, Padova 1981, p. 45.

Francesco Viviani nasce a Verona, in via Cappello n. 18, il 20 dicembre 1891. Diplomatosi nel 1911 presso il Regio Liceo classico «Scipione Maffei» della sua città, si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza presso l'Università di Parma e, nello stesso anno, si trasferisce a quella di Lettere e Filosofia di Padova, dove si laurea il 15 marzo 1916 discutendo una tesi su Catullo (poi pubblicata con il titolo *Catullo elegiaco*) diplomandosi pure, ivi, il 25 maggio, in Magistero. Fra i nomi dei docenti padovani del tempo spicca quello di Ettore Romagnoli. Partecipa alla prima guerra mondiale come ufficiale di complemento – sottotenente e poi tenente – ottenendo pure la croce di guerra: al termine del conflitto si iscrive alla Associazione «Italia Libera», che riunisce ex-combattenti, malvista poi dal regime fascista come centro di attività sovversive. Dopo aver insegnato in luoghi diversi, approda il 16 settembre 1929 al Regio Liceo classico «Ariosto» di Ferrara, ove lavora fino all'anno scolastico 1935-36. Trasferito d'ufficio a Sciacca, riesce a tornare nei paraggi, ottenendo l'avvicinamento ad Adria nell'ottobre del 1939 (e intanto si laurea in Giurisprudenza presso l'ateneo ferrarese il 31 ottobre 1938 con la dissertazione *Roma dalla Repubblica all'Impero*, anche questa pubblicata). Passato nell'ottobre 1941 al Regio Liceo di Rovigo, entra in clandestinità nel 1943, e, quale membro della Presidenza del secondo Comitato di Liberazione Nazionale di Verona, subisce l'arresto – 2 luglio 1944 – e l'internamento a Buchenwald, ove muore alle ore 17,30 del 9 aprile 1945.

Un documentato profilo del Nostro è fornito da V. Santato, *Un intellettuale nell'antifascismo. Francesco Viviani (1891-1945): dall'«Italia Libera» a Buchenwald*, Minelliana, Rovigo 1987, con bibliografia (la ricostruzione del processo alla nota 179 p. 95: « Il Consiglio di disciplina degli insegnanti medi, nell'adunanza del 16 ottobre 1936, veduto l'atto di addebiti in data 27 maggio 1936 a carico del prof. Francesco Viviani, ordinario di lettere greche e latine nel Regio Liceo-Ginnasio di Sciacca; ritenuto provato che il predetto insegnante, conducendo notoriamente una relazione intima, causa di pubblici incidenti, con un'affittacamere di Ferrara, e mantenendo pubblicamente rapporti con una seconda affittacamere di Verona, ha compromesso il suo onore e la sua dignità di uomo e di educatore; ha espresso il parere che gli sia inflitta la punizione disciplinare della sospensione dall'ufficio e dallo stipendio di mesi sei. Ho accolto il parere del Consiglio di disciplina e ho disposto che il prof. Viviani Francesco sia sospeso dallo ufficio e dallo stipendio per mesi sei dal 16 novembre 1936. Ho disposto, inoltre, che il prof. Viviani, dopo che avrà scontato la punizione disciplinare, venga sottoposto, da parte della S. V., a rigorosa sorveglianza. Il Ministro»: ivi). Nella pagina successiva una riproduzione fotografica della lettera di Bassani, conservata presso l'Archivio Viviani di Verona.

L'attività di Viviani giornalista e collaboratore del «Corriere Padano» è al centro dell'indagine di S. Cariani – C. Cazzola, *La figlia postuma di Carneade. Francesco Viviani e il «Corriere Padano», «Quaderni del Liceo classico “L. Ariosto”», 14, Ferrara, 1999, con bibliografia [alle pp. 169-185, quale «appendice seconda», una prima redazione di questo contributo]. L'amicizia di Nello Quilici, direttore del quotidiano ferrarese fondato da Italo Balbo, consente al Nostro di pubblicarvi fino al 1940, anno della tragica morte di Quilici medesimo (cfr. l'elenco completo degli scritti alle pp. 187-192).*

Il Liceo classico statale «Ariosto» di Ferrara onora Francesco Viviani con la dedica di una lapide commemorativa, il cui testo è il seguente:

«Questo Liceo / conserva la memoria di / Francesco Viviani / durante gli anni 1929-1936 / nella lettura dei testi greci e latini / egli seppe essere / maestro e testimone di libertà / fino al sacrificio della vita / sul campo di Buchenwald / il 9 aprile 1945 / Ferrara, 9 aprile 2002».

Compulsando l'eccellente repertorio di Porthia Prebys, *Giorgio Bassani: Bibliografia sulle Opere e sulla Vita*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2002, si ricava che, a fronte di 4272 interventi complessivi sull'opera bassaniana, un centinaio soltanto risultano dedicati al nostro testo. L'anno di pubblicazione (1964) vede 22 presenze, tutte in lingua italiana ad eccezione dell'ultimo, una recensione in lingua francese pubblicata in Belgio (n. 899); quasi un silenzio totale l'anno successivo, nel quale si registrano soltanto due scritti, il primo di G. Fink (n. 919) ed il secondo di L. Baldacci, ospitato questo sulla rivista «*Mercure de France*» (n. 931); il 1967 contempla 30 occorrenze, tutte di contributi stranieri, distribuiti fra Francia, Svizzera francese, Belgio da un lato, e dall'altro Germania, Austria e Svizzera tedesca, alla quale ultima area appartengono tutti i 20 studi dell'anno dopo e l'unico del 1969; nel 1972 abbiamo poi la 'scoperta' americana del nostro romanzo con 15 testimonianze, più una sedicesima in terra di Svezia. Successivamente l'interesse si va via via affievolendo: un segnale soltanto per gli anni 1973 e 1988 (USA), 1977 (Finlandia), 1984 (si tratta della copertina scritta da Anna Dolfi per l'edizione 'Oscar' Mondadori) e 1999 (il «*Quaderno*» del Liceo citata sopra); due per gli anni 1992 (in lingua inglese l'uno e in lingua spagnola l'altro) e 1995, rispettivamente in italiano e in tedesco. Dopo i tre studi pubblicati in Olanda nel 1997, la rassegna si chiude con l'anno 2000, che vede due pagine dedicate a questo romanzo in un saggio italiano (n. 3473) ed una recensione ancora una volta in lingua tedesca, a testimonianza della tenace fedeltà della Germania alla scrittura e alla figura di Giorgio Bassani. Che *Dietro la porta* sia «generalmente trascurato dalla critica», come ebbe a scrivere Anna Dolfi nel 1981 (*cit.*, p. 46, 167 n.), si rivela confermato da questa pur sommaria rassegna.